

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLVII n. 113 (47.547)

Città del Vaticano

mercoledì 17 maggio 2017

Alla vigilia della ripresa del negoziato a Ginevra per una soluzione politica

La Siria accusata di atrocità dagli Stati Uniti

WASHINGTON, 16. Mentre oggi riprendono a Ginevra i colloqui per raggiungere una soluzione politica della crisi siriana, da Washington arrivano pesanti accuse sui metodi che gli uomini di Assad userebbero per trattare i detenuti. Secondo il responsabile del dipartimento di Stato per il Medio Oriente, Stuart Jones, il governo siriano impiegherebbe cinquanta detenuti al giorno dopo torture, umiliazioni e abusi di ogni tipo. Non solo: Jones, parlando ieri ai giornalisti ha riferito di avere le prove dell'esistenza, nel carcere di Sednaya, di un forno usato per bruciare i cadaveri e farli sparire.

«Siamo inorriditi dal fatto che queste atrocità sono state compiute dal regime siriano apparentemente con l'incondizionato sostegno della Russia e dell'Iran», ha detto Jones. Le foto satellitari diffuse da Washington mostrano come nella prigione militare dal 2013 in poi sia-

no state fatte modifiche strutturali. Modifiche interpretate dagli Stati Uniti come il segno della presenza di forni e fosse comuni. «Oltre alle fosse comuni è stato creato anche un forno crematorio» che avrebbe l'obiettivo di bruciare i corpi e far sparire ogni traccia dell'orrore. Facendo questo, Assad avrebbe raggiunto «nuovi livelli di depravazione» ha sostenuto Jones. Le atrocità commesse dal regime siriano - stando al dipartimento di Stato - sarebbero gravissime: torture, violenze, umiliazioni di ogni tipo e deprivazione sistematica di ogni diritto umano, anche quelli più basilari.

Le parole di Jones non trovano conferme da fonti indipendenti. Tuttavia, già Amnesty International aveva puntato il dito contro il carcere di Sednaya. In un rapporto dello scorso febbraio l'organizzazione internazionale sosteneva che nel complesso venivano impiccate mediamente da

20 a 50 persone a settimana, per un totale tra 5000 e 13.000 vittime in quattro anni.

La stampa internazionale cita testimonianze locali. I sopravvissuti parlano con terrore di Sednaya. Nelle carceri - raccontano - ai prigionieri sarebbe vietato di parlare tra loro; spesso sarebbero rinchiusi in celle sotterranee piccolissime a gruppi di dieci. Talmente schiacciati tra loro, che potrebbero dormire soltanto uno alla volta. Il giorno deciso per l'esecuzione - dicono sempre le testimonianze - i detenuti sarebbero chiamati per nome e verrebbe loro annunciato, falsamente, il trasferimento in un altro carcere. In realtà sarebbero portati con gli occhi bendati in una cella per essere picchiati e uccisi.

Dopo la conferenza stampa di Jones dalla Casa Bianca, il portavoce Sean Spicer ha rincarato la dose lanciando nuove accuse: «La Siria non sarà sicura e stabile finché Assad sarà al potere». Una posizione non nuova, in linea con quanto sostenuto anche dalla precedente amministrazione che ha sempre negato qualsiasi legittimità al presidente siriano. Posizione che complica non poco il rebus dei negoziati, con Mosca pronta a difendere quello che considera un alleato chiave nella lotta al terrorismo jihadista.

Il governo siriano e il Cremlino hanno fortemente smentito le dichiarazioni di Jones. Ieri il presidente russo, Vladimir Putin, ha detto di sperare moltissimo che «la creazione delle zone di sicurezza in Siria sia uno strumento efficace, prima di tutto per mantenere la cessazione delle ostilità».

L'invito speciale delle Nazioni Unite per la Siria, Staffan de Mistura, ha affermato che una delegazione del governo siriano è giunta ieri a Ginevra «per lavorare» alla ripresa dei colloqui. I colloqui «forniscono l'orizzonte politico» indispensabile per sostenere ogni de-escalation in Siria, ha spiegato de Mistura. I negoziati si svolgeranno sempre in maniera indiretta. De Mistura ha ribadito che «dovrebbero concludersi venerdì o sabato» e continuare ad affrontare i quattro temi stabiliti: governance, costituzione, elezioni e lotta al terrorismo.

La Francia di Macron apre alla revisione dei trattati e con la Germania studia il cambiamento

Roadmap per l'Unione europea



Angela Merkel ed Emmanuel Macron in conferenza stampa congiunta (Ap)

BERLINO, 16. Una roadmap per l'Europa, con mosse coraggiose sul terreno fiscale e in tema di revisione dei trattati. E quanto immaginano la Germania e la Francia per rilanciare il progetto europeo e venire incontro di più alle necessità dei cittadini. Il presidente francese, Emmanuel Macron, ieri è stato accolto dal cancelliere tedesco Angela Merkel, nella sua prima visita all'estero dopo la cerimonia di insediamento all'Eliseo di domenica. Le questioni sono urgenti, hanno dichiarato i due in conferenza stampa congiunta: «Non possiamo occuparci soltanto della Brexit».

È convinzione comune che «il mondo cambia e non si può restare fermi ai vecchi accordi» davanti a quello che viene definito «un momento storico». Fondamentale il chiarimento di Macron: «Il cambiamento dei trattati era un tabù francese; per me non lo è».

Sulla direzione da prendere, «ci sono idee condivise e idee diverse», ha riconosciuto Angela Merkel, affermando però che «dal confronto si arriva a qualcosa di buono per tutta l'Europa». Ne è convinto anche Macron che si impegna a fare le riforme che servono alla Francia e che poi chiarisce a Merkel di non aver mai proposto gli eurobond perché «contrario a condividere a livello comunitario i vecchi debiti». Fin qui, dunque, sono maggiori le intese con Berlino. Ma il successore di Hollande ha detto altrettanto chiaramente che l'eurozona ha bisogno di investimenti, di «soldi freschi» che invece il piano del presidente della commissione europea, Jean-Claude Juncker, non contiene. Da parte sua, per il momento Merkel ha commentato che «è molto importante che si veda la necessità di una coerenza della cornice giuridica».

Merkel ha poi accennato all'ipotesi di un'armonizzazione del sistema fiscale delle imprese e a uno scambio delle cosiddette best practice per la qualificazione dei giovani, perché «ogni paese può portare il suo contributo».

Macron ha ribadito la sua convinzione: «Serve una riforma storica dell'Europa». Ha premesso di essere «molto felice» di essere in Germania all'indomani del passaggio di consegne con il suo predecessore e ha aggiunto di volere un rapporto «non di conflitto, ma di sempre maggiore fiducia» con Berlino. «Non ho dimenticato il messaggio di rabbia, di insoddisfazione e di preoccupazione del popolo francese», ha aggiunto Macron alludendo all'alta percentuale di voti per il Front national anticuropeista, e aggiungendo: «Il mio è un compito difficile». Il capo dell'Eliseo ha concordato sulla necessità di «rafforzare l'asse franco-tedesco», ma ha anche sottolineato che serve una «nuova dinamica» nei rapporti tra i due paesi.

In definitiva, Merkel ha parlato di «un buon punto di inizio» della collaborazione su quello che dai primi passi del processo di integrazione europea viene definito l'asse franco-tedesco.

Dunque, da Berlino e Parigi parte l'impegno a lavorare a una roadmap per rafforzare l'Europa. Macron ha fatto sapere che sta già preparando presto un incontro per parlarne con il presidente del consiglio dei ministri italiano, Paolo Gentiloni. Poi, subito dopo le legislative di giugno in Francia ci saranno consultazioni tra i governi.

Intanto, prende forma la nuova squadra di governo francese. Macron ha nominato ieri nuovo ministro Edouard Philippe, 46 an-

ni, finora sindaco di Le Havre. Viene dalla destra moderata.

L'Eliseo ha fatto sapere che la presentazione del resto del governo francese, inizialmente prevista per questa sera, è stata rinviata a domani, mercoledì.

Gli auguri del Papa Cooperazione e solidarietà

Pubblichiamo in una traduzione italiana il telegramma inviato dal Papa al presidente della Repubblica francese Emmanuel Macron.

In occasione della sua investitura come presidente della Repubblica francese, le porgo i miei più cordiali auguri per l'esercizio delle sue alte funzioni al servizio di tutti i suoi concittadini. Pregho Dio di sostenerla affinché il suo paese, in fedeltà alla ricca diversità delle sue tradizioni morali e della sua eredità spirituale segnata anche dalla tradizione cristiana, abbia sempre a cuore l'edificazione di una società più giusta e fraterna. Nel rispetto delle differenze e nell'attenzione per le persone in situazione di precarietà e di esclusione, che esso contribuisca alla cooperazione e alla solidarietà tra le nazioni. Che la Francia continui a favorire, in seno all'Europa e nel mondo, la ricerca della pace e del bene comune, il rispetto della vita, come pure la difesa della dignità di ogni persona e di tutti i popoli. Su di lei e su tutti gli abitanti della Francia imparto di tutto cuore la benedizione del Signore.

FRANCESCO

Intervista al presidente dell'episcopato peruviano Un sinodo per i popoli dell'Amazzonia



Rocio Lancho Garcia a pagina 5

Il Pontefice ai calciatori
Date prova di lealtà e onestà

PAGINA 7

NOSTRE INFORMAZIONI

Nel pomeriggio di lunedì 15 maggio il Santo Padre ha ricevuto in udienza l'Eminentissimo Cardinale Dominique Mamberti, Prefetto del Supremo tribunale della Segreteria Apostolica.



Il logo delle Nazioni Unite negli uffici di Ginevra che ospitano i nuovi negoziati (Afp)

Replica al «Washington Post» sul caso Russiagate

Trump ammette di aver rivelato segreti

WASHINGTON, 16. «Come presidente volevo condividere con la Russia, cosa che ho il diritto assoluto di fare, fatti relativi al terrorismo e alla sicurezza del volo aereo. Ragioni umanitarie. Inoltre voglio che la Russia rafforzi notevolmente la sua lotta contro il terrorismo». Ha scritto così, sul suo account Twitter, il presidente statunitense, Donald Trump, replicando oggi alle accuse del «Washington Post», lo storico quotidiano che fece emergere lo scandalo Watergate. Trump ha quindi ammesso di aver rivelato ai russi informazioni top secret, ma si è giustificato affermando che è suo diritto de-secreta i dossier e che si trattava di questioni umanitarie.

Citando funzionari della Casa Bianca, l'articolo del «Washington Post» scriveva che, nel corso del lungo colloquio della scorsa settimana fra Trump, il ministro degli esteri russo, Serghej Lavrov, e l'ambasciatore

russo negli Stati Uniti, Sergey Kislyak, il presidente si era «discolpato dalla traccia che doveva seguirlo» e aveva cominciato a rivelare dettagli su una minaccia di attentati da parte del cosiddetto stato islamico (Is) attraverso computer portatili sugli aerei. Informazioni, queste, che sarebbero state fornite all'amministrazione da un governo alleato, che non avrebbe mai dato il permesso di divulgarle a terzi.

La minaccia in questione - scriveva il quotidiano - è quella che ha portato gli Stati Uniti a vietare laptop e tablet in cabina su tutti i voli in provenienza da dieci aeroporti del Medio Oriente. L'incontro con Lavrov e l'ambasciatore russo peraltro era già stato al centro di polemiche per la sua tempestività: esattamente il giorno dopo il licenziamento del capo dell'Fbi che indagava sul Russiagate, ovvero i presunti legami tra lo staff di Trump e il Cremlino durante la campagna elettorale.

Di fronte all'accusa del «Washington Post», la Casa Bianca ha immediatamente smentito. È intervenuto in persona il generale McMaster, capo del National Security Council e quindi massimo consigliere presidenziale, spiegando che il presidente ha l'autorità per de-secreta qualsiasi informazione. E quindi per definizione non può compiere alcun reato

se divulga notizie classificate segrete, perché «dal momento che lo fa lui smettono di essere coperte dal segreto di stato».

Il consigliere per la sicurezza nazionale ha quindi dichiarato «falsa la storia» denunciata dal «Washington Post». McMaster ha negato «che siano stati discussi metodi, fonti o operazioni militari» ma non si citano le informazioni classificate.

Una secca smentita del «Washington Post» è arrivata anche dalla portavoce del ministero degli esteri russo, Maria Zakharova, che ha liquidato le accuse pubblicate dal quotidiano statunitense come «l'ennesimo caso di fake news». I giornali «nell'ultimo periodo non bisogna leggerli: oltre che far male alla salute sono pericolosi» ha scritto su Facebook Zakharova, ricordando di aver annunciato già lo scorso 11 maggio l'arrivo di improbabili scoop sull'incontro tra Lavrov e Trump.

Nel vertice sulla via della seta

Pechino scopre il libero commercio

FAUSTA SPERANZA A PAGINA 3

In un inedito di Romano Guardini

Che la donna trovi davvero se stessa

HANNA-BARBARA GERL-FALKOVITZ
A PAGINA 4





Migranti in attesa di essere registrati (Ansa)

Particolari inquietanti dalle indagini sulle infiltrazioni mafiose nel centro di accoglienza di Isola di Capo Rizzuto

Il bancomat della mafia

ROMA, 16. Emergono particolari a dir poco inquietanti dalle indagini in corso sulle infiltrazioni mafiose nel Cara (centro di accoglienza per richiedenti asilo) di Isola di Capo Rizzuto e nell'organizzazione che lo gestiva, Misericordia. A inquadrare la situazione bastano le parole di Giuseppe Governale, comandante dei carabinieri del Ros: «Il centro di accoglienza e la Misericordia di Iso-

la di Capo Rizzuto erano il bancomat della mafia».

Ieri sono state sottoposte a fermo 68 persone, tra le quali l'imprenditore Leonardo Sacco, capo dell'organizzazione Misericordia, e il parroco della città, Edoardo Scordio. Le accuse sono pesantissime. Per almeno dieci anni il Cara di Isola di Capo Rizzuto sarebbe stato gestito dalla criminalità organizzata calabrese, la n'drangheta. Il giro di denaro sot-

tratto ammonterebbe complessivamente a 36 milioni di euro, una bella fetta dei 103 milioni di fondi europei che lo stato ha destinato alla struttura dal 2006 al 2015. I magistrati parlano di associazione a delinquere, estorsione, truffa aggravata, frode in pubblica fornitura.

Ma non c'è solo questo. A causa della cattiva gestione del centro, i migranti erano costretti a vivere in condizioni disumane. Solo 500 su mille riuscivano a mangiare, gli altri restavano a digiuno perché il cibo non bastava. «Erano piatti di qualità pessima, di solito noi quel cibo lo diamo ai maiali», rivela Nicola Grateri, procuratore distrettuale di Catanzaro che ha coordinato l'inchiesta. Il meccanismo criminale era molto semplice: i fornitori del Cara, legati alla cosca Arena di Isola Capo Rizzuto, risparmiavano su tutto per intascare i fondi europei. Centinaia di migliaia di euro, che poi venivano investiti per comprare cinema, teatri, appartamenti, macchine di lusso, barche. L'operazione ha portato fino al sequestro di 72 milioni di euro. Oltre 120 immobili sono stati sigillati, tra di essi anche un convento di 1700 metri quadrati. Sono invece 113 i mezzi (auto, ambulanze, imbarcazioni) recuperati.

L'imprenditore Sacco, 38 anni, sarebbe stato - secondo gli inquirenti - il punto centrale di questo meccanismo. Amico di molti politici, Sacco lavorava per conto degli Arena,

stipulando contratti e gestendo gare di appalto. Insomma, facendo i favori "giusti" agli uomini "giusti". Sulla pelle di altri innocenti.

A inchiodare Scordio sono le rivelazioni del pentito Santino Mirarchi. Il parroco, «uomo della cosca», era in stretti contatti con gli Arena, tanto che custodiva per loro gli stupefacenti provenienti dalla Locride. Gli inquirenti hanno trovato a casa del sacerdote svariate centinaia di migliaia di euro. Un cifra insolita, alla quale andrebbero aggiunti altri 132.000 ricevuti in cambio di "servizi di assistenza spirituale". Sul tavolo dei magistrati è poi finita un'intercettazione del 2005 secondo cui il parroco avrebbe inviato molto denaro in un convento in Svizzera, dove vive il fratello. Si parla, in questo caso, di una cifra pari ad almeno tre milioni di euro. Un collaboratore di giustizia, citato dai media, afferma che «dalla Misericordia sono usciti molti capitali per contanti che sono stati consegnati al fratello del prete, che a sua volta li ha depositati in conti svizzeri». Insomma, una gestione "tutta familiare".

Violenze nel sud della Nigeria

Massacro in moschea

ABUJA, 16. Almeno 20 persone sono rimaste uccise dall'attacco a una moschea in un villaggio nel sud della Nigeria, nello stato del Niger. Violenti litii tra pastori e contadini sono particolarmente frequenti in aree centro-meridionali

del grande paese africano. Oltre 400 persone sono state uccise in scontri negli ultimi due anni. Le autorità locali ricordano che giorni fa è stato ucciso un allevatore, coinvolto in una disputa sul controllo della terra.



Nigeriani rifugiatisi lontano dagli scontri nella stato del Niger (Reuters)

Sentenza della Cassazione sull'integrazione

ROMA, 16. I migranti che hanno scelto di vivere nel mondo occidentale hanno «l'obbligo di conformarsi ai valori fondamentali della società nella quale hanno deciso di stabilirsi». È quanto sancisce in Italia la Cassazione, riconoscendo che «se l'integrazione non impone l'abbandono della cultura di origine, in consonanza con la previsione dell'articolo 2 della Costituzione che valorizza il pluralismo sociale, il limite invalicabile è costituito dal rispetto dei diritti umani e della civiltà giuridica della società ospitante». La corte suprema si è pronunciata ieri sul caso di un indiano sikh che voleva circolare con un coltello sacro secondo i precetti della sua religione.

Nel verdetto della Cassazione si legge che «non è tollerabile che l'attaccamento ai propri valori, seppure leciti secondo le leggi vigenti nel paese di provenienza, porti alla violazione cosciente di quelli della società ospitante». Così i giudici hanno respinto il ricorso di Jatinder S., già condannato a duemila euro di ammenda nel 2015 perché sorpreso mentre usciva di casa con il coltello.

La sentenza è «molto equilibrata» ma ora la politica «non la strumentalizza in maniera ideologica o per fini elettorali», ha detto Giancarlo Perego, direttore generale della fondazione Migrantes.

Per l'attacco informatico su scala globale

Accuse alla Corea del Nord

WASHINGTON, 16. Il virus dell'attacco informatico globale è stato sviluppato da «criminali o nazioni straniere»: è la convinzione espressa dal consigliere della Casa Bianca per la sicurezza domestica, Tom Bossert, mentre l'Fbi e la National Security Agency stanno lavorando per individuare gli autori. Da venerdì scorso sono stati colpiti più di cento paesi nel mondo.

Secondo le notizie che giungono da Washington, l'attacco di venerdì è stato messo a segno con uno degli strumenti di hacking rubati lo scorso anno alla Nsa dal sedicente gruppo Shadow Brokers.

Dalla Russia il presidente Vladimir Putin ha spiegato che «non ci sono stati danni significativi alle agenzie, banche o sistema sanitario russo», ma ha parlato di «un episodio serio, che non promette nulla di buono e suscita preoccupazione».

Da Bruxelles fanno sapere che le istituzioni dell'Unione europea non sono state colpite, ma che la Commissione è in costante contatto con il centro cyber-crimine di Europol e studia come «rafforzare il quadro regolamentare a livello europeo su cyber-sicurezza e cyber-crimini».

Intanto, due giganti della lotta al cybercrime, uno statunitense e uno russo (rispettivamente Symantec e Kaspersky), concordano sul fatto che dietro WannaCrypt, il ransomware che ha provocato in 99 paesi gravissimi danni a migliaia di computer, potrebbero esserci hacker nordcoreani, addirittura forse legati al governo di Pyongyang. Per gli attacchi a più riprese si è parlato anche dei virus WCrpy e WannaCryptor.



Percorsi di codici di accesso da un computer (Epa)

Le prospettive europee non frenano le tensioni

Balcani instabili

PRISTINA, 16. Le recenti gravi crisi politico-istituzionali in Kosovo, dove il presidente ha decretato lo scioglimento del parlamento dopo il voto di sfiducia al governo, e nella Ex repubblica jugoslava di Macedonia, con i violenti scontri nell'assemblea di Skopje (oltre 100 i feriti, tra cui il leader dell'opposizione), sono la conferma del fragile equilibrio e dell'instabilità che caratterizzano i Balcani, una regione da sempre in fermento, teatro a più riprese di guerre e conflitti a sfondo interetnico e religioso, le cui conseguenze sono ben visibili ancora oggi.

E la prospettiva europea, già concretizzata per Slovenia e Croazia e promessa da Bruxelles a tutti gli altri paesi della regione, non sembra frenare i venti del nazionalismo e contrapposizione etnica che soffiano sull'intero territorio della ex Jugoslavia, lacerato dalle guerre sanguinose degli anni novanta. I Balcani sono una parte d'Europa estremamente variegata e complessa, un autentico crogiolo di popoli, culture, etnie e religioni, dove nazionalismi, invidie e spirito di rivincita sono all'ordine del giorno. Non a caso, diversi analisti politici parlano dei Balcani come di un'autentica «polveriera» nel cuore del vecchio continente.

Kosovo, Ex Repubblica jugoslava di Macedonia e anche Bosnia ed Erzegovina restano i paesi più instabili e a rischio conflitti, ma preoccupano anche i rapporti diplomatici sempre molto tesi fra Serbia e Croazia, sui quali pesano le conseguenze del drammatico conflitto di venti anni fa.

Il Montenegro, che nei giorni scorsi ha ratificato l'accordo per l'ingresso a pieno titolo nella Nato e che procede spedito nel negoziato per l'adesione all'Unione europea, è invece oggetto di attenzioni

molto interessate da parte della Russia, che si oppone fortemente all'espansione dell'Alleanza atlantica in una regione che il governo di Mosca considera di grande importanza strategica.

Ad aggravare la situazione, poi, si sono riaccese le polemiche sulla cosiddetta "grande Albania", un progetto denunciato costantemente dalla Serbia e che avrebbe come obiettivo l'unione in un unico stato di tutti i popoli balcanici di etnia albanese. In Kosovo la stragrande maggioranza della popolazione è albanese, ma minoranze consistenti di tale etnia sono presenti anche in Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria ed Ex Repubblica jugoslava di Macedonia, dove gli albanesi sono ben il 25 per cento della popolazione.

E i recenti scontri nel parlamento di Skopje, dopo l'elezione di un nuovo presidente del parlamento di etnia albanese, sono stati generati proprio dalla contrarietà delle forze conservatrici e nazionaliste a un maggiore coinvolgimento della componente albanese nella vita politica del paese.

Paesi Bassi ancora senza governo

AMSTERDAM, 16. A più di due mesi dalle elezioni legislative, i Paesi Bassi si trovano ancora senza governo.

Dopo ben sessantuno giorni di estenuanti trattative, infatti, i quattro partiti che stanno cercando di formare una nuova maggioranza hanno annunciato di non essere riusciti a trovare un'intesa. Principale motivo della discordia, rilevano gli analisti, la politica nei confronti dell'immigrazione.

Ad annunciare che i negoziati sono giunti a uno stallo insuperabile è stata ieri Edith Schippers, l'esponente politico che ha finora tenuto le fila della trattativa. Che però si è incagliata, pare definitivamente, sulla questione dei migranti.

Un tema molto forte e sentito dalla popolazione, sul quale le posizioni dei quattro partiti che hanno tentato di formare una coalizione di maggioranza (il partito conservatore Vvd, del primo ministro, Mark Rutte, i cristiano-democratici del Cda, i liberali progressisti del D66 e gli ecologisti del GroenLinks) sono risultate alla fine tanto distanti da essere incompatibili.

E ora si guarda ad altre geometrie politiche per dare al paese un nuovo governo, dopo le elezioni legislative del 15 marzo scorso. Un compito che è ora tutto nelle mani del primo ministro ad interim Rutte.

Alcuni analisti ricordano che nei Paesi Bassi i tempi per la formazione dei governi sono sempre abbastanza lunghi, ma in questo caso la delicata questione immigratoria sembra preludere a un fallimento continuo.

Sulla vicenda è intervenuto Geert Wilders, leader del partito populista e anti-immigrati, nettamente battuto alle elezioni politiche di due mesi fa. In una nota ripresa dalle agenzie di stampa, si è detto «pienamente disponibile» a unirsi a tutti i futuri colloqui per la costruzione della nuova coalizione governativa di Amsterdam.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Fondatare
 Città del Vaticano
 0916208000
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fiorino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 698 8377, fax 06 698 8498
 photo@ossrom.va - www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8366, 06 698 8444
 fax 06 698 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 400; \$ 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200; \$ 340
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 99480, 06 698 99485
 fax 06 698 99474, 06 698 99486
 info@ossrom.va - diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 698 93461, fax 06 698 83975

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 1000 Roma, direttore generale
 sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30211209, fax 02 30212124
 segreteria@systemcomunicazione.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Valchiese

Non si fermano gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine

In Venezuela ancora morti e feriti

CARACAS, 16. Non si fermano in Venezuela le proteste contro il governo. Migliaia di oppositori sono scesi in strada, ieri, e hanno bloccato importanti arterie con sit-in che hanno scatenato violenze, non solo a Caracas ma in tutto il paese. Almeno due i morti, tra i quali anche un giovane di 18 anni nello stato di Táchira. È la settima settimana di proteste per chiedere nuove elezioni e cancellare la proposta di una nuova assemblea costituente avanzata dal presidente Maduro. Dall'inizio di aprile oltre quaranta persone sono morte negli scontri tra dimostranti e forze dell'ordine; centinaia i feriti.

La situazione è molto tesa. Governo e opposizione non riescono a far ripartire il dialogo mentre il paese deve affrontare una crisi economica e sociale senza precedenti. L'Unione europea è intervenuta chiedendo il rispetto del «diritto di manifestare pacificamente» e auspicando «soluzioni pacifiche» alla crisi. È quanto si legge in un comunicato congiunto firmato dai ministri degli esteri dell'Ue.

«La violenza e il ricorso alla forza non permetteranno di risolvere la crisi

che attraverso il paese. I diritti fondamentali dei venezuelani, compreso quello di manifestare pacificamente, devono essere rispettati», affermano i ministri. «È fondamentale che tutte le parti si astengano dal ricorso alla violenza».

Intanto, l'ex candidato presidenziale e leader dell'opposizione, Henrique Capriles, ha detto alla stampa che la protesta nelle strade durerà «dodici ore o finché il nostro corpo ci sosterrà» in allusione alla «repressione delle forze dell'ordine» che ha segnato le manifestazioni che si susseguono da più di un mese. «Finché ci sarà dittatura ci saranno proteste», ha assicurato da parte sua Freddy Guevara, vicepresidente del parlamento (in mano all'opposizione), secondo il quale «ciò che conta è dimostrare al governo che possiamo paralizzare tutto il paese, non solo i quartieri benestanti di Caracas».

Maduro, da parte sua, non cede. Il presidente erede di Hugo Chávez rivendica la legittimità del suo mandato e parla di «ingerenze straniere» tese a destabilizzare la situazione interna.



Manifestante durante le proteste nella capitale Caracas (Ap)

Investimenti e impegni dal vertice sulla via della seta

Pechino scopre il libero commercio

di FAUSTA SPERANZA

La Cina «custode» della globalizzazione e del libero commercio: è questa l'immagine rilanciata dai media dopo il summit economico di Pechino, che ha riunito delegati di oltre cento nazioni e i vertici di Nazioni Unite, Banca mondiale e Fondo monetario internazionale. Ventisette dei trenta capi di governo presenti hanno in effetti sottoscritto l'appello «contro ogni nuova forma di protezionismo» promosso dal presidente cinese Xi Jinping. Appello legato a doppio filo alla nuova «via della seta», un progetto di espansione economica e commerciale che muoverà ottomila miliardi di dollari, cioè venticinque volte il piano Marshall. Xi ha parlato di «sviluppo aperto» e di «inclusività dall'Asia all'Europa» in controtendenza rispetto alle nuove strette doganali annunciate dagli Stati Uniti.

Più che la cifra degli ottomila miliardi, da record è l'orizzonte temporale previsto per la realizzazione della nuova «via della seta»: il 2020. Se da un lato il paragone con il piano Marshall, voluto dagli Stati Uniti per l'Europa all'indomani della seconda guerra mondiale, può essere utile a comprendere le proporzioni dell'investimento economico che ruota attorno alla One belt one road (una cintura, una via), dall'altro va sottolineato che non si tratta di un intervento disinteressato. Il progetto prevede non solo investimenti per infrastrutture ferroviarie e portuali dall'Asia centrale all'Europa, passando per Asia del sud e Medio Oriente, ma anche decine di progetti già portati a compimento, come nel caso del porto del Pireo in Grecia divenuto base commerciale cinese nel Mediterraneo. Pechino ha messo sul tavolo 124 miliardi di dollari. Il tutto si muove attraverso uno strumento essenziale: la Asian infrastructure investment bank, nata a Pechino nel 2014.

Da parte sua, il presidente cinese ha comunque proposto «una piattaforma aperta di cooperazione e un'economia mondiale aperta». E all'universo commerciale che accusa la Cina di non rispettare le norme sul dumping, ha detto che il mondo deve creare condizioni che promuovano «norme commerciali e d'investimento globali, ragionevoli

e trasparenti». In sostanza, dovrebbero essere discusse nuove norme commerciali.

Tra i favorevoli, il cancelliere dello Scacchiere britannico, Philip Hammond che ha dichiarato al vertice che il suo paese è «un partner naturale», ormai proiettato nel dopo Brexit. Tra i critici, il ministro del commercio australiano, Steven Ciobo, che ha affermato che «accanto alle opportunità sulla via della seta, non si possono dimenticare interessi nazionali da difendere». Xi Jinping ha rassicurato: «Non interferiremo negli affari interni di altri paesi, non esporteremo il nostro sistema di società e il nostro modello di sviluppo, e ancor di più non vogliamo imporre i nostri punti di vista». Sono proprio queste parole a chiarire che la questione si fa decisamente politica oltre che economica.

E tra entusiasti o perplessi, c'è chi già ha sollevato un problema ben preciso. È stata l'India, di cui tutti gli analisti hanno notato l'assenza a Pechino. New Delhi non è d'accordo con il progetto del corridoio da 57 miliardi tra la Cina e il Pakistan che passa per il Kashmir.

Di «prospettive di pace che si aprono» si è detto convinto il segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ricordando che «oggi la Cina è il motore dell'economia globale» e che «questo progetto avvicina le persone, favorisce non solo lo sviluppo ma anche il bene del mondo». Sempre che «tutti ne escano vincitori».

È chiaro che non sarà solo il governo cinese a investire nella nuova via della seta. Ciò nonostante, il grosso dell'impegno è pensato da Pechino e spetterà alla Cina, che rappresenta la seconda economia mondiale. Nel primo trimestre di quest'anno ha registrato una crescita del 6,9 per cento. Nonostante che ad aprile l'espansione della produzione industriale abbia rallentato, si potrebbe sempre chiudere il 2017 al 6,5 per cento. Ma c'è chi, proprio da interno, avverte sui possibili rischi. L'economista Shi Yinzhong, esperto di affari internazionali della Renmin University di Pechino, ha scritto che «la Cina deve evitare un eccessivo espansionismo, che porterebbe a conti sociali strategici». La scommessa è per tutti.

Pugnalato un sacerdote nella capitale messicana

CITTÀ DEL MESSICO, 16. Il sacerdote Miguel Angel Machorro è stato pugnalato al collo, ieri, mentre celebrava la messa nella cattedrale di Città del Messico. È stato aggredito sull'altare da un uomo di una trentina di anni che gli ha inferto almeno tre pugnalate. L'attentatore ha cercato di fuggire, ma è stato subito catturato dalle forze dell'ordine. Il sacerdote è ancora vivo, ma in gravi condizioni.

I dettagli della vicenda ancora non sono del tutto chiari. La pista più probabile – dicono gli inquirenti – sarebbe quella di un lupo solitario che avrebbe agito da solo e senza un movente di carattere terroristico.

L'aggressore ha detto di essere «un artista americano» e di chiamarsi John Rock Schild. Al momento dell'aggressione – riferiscono i media internazionali – c'erano decine di fedeli e anche turisti nella cattedrale.

La conferenza episcopale messicana ha confermato il grave fatto e il nome del sacerdote. L'arcivescovo di Città del Messico, in un breve comunicato, ha fermamente condannato l'aggressione e l'arcivescovo, il cardinale Norberto Rivera Carrera, ha chiesto di pregare per la salute del sacerdote.

Ucciso un giornalista anti-narcos

In Messico

CITTÀ DEL MESSICO, 16. Uno dei giornalisti messicani più impegnati nella lotta ai narcos è stato ucciso ieri da uomini armati. Javier Valdez Cárdenas, reporter per diverse testate, è stato bloccato da un gruppo di sicari e ucciso a colpi di arma da fuoco in mezzo alla strada e alla luce del giorno, nel centro di Culiacán, la capitale dello stato di Sinaloa. Valdez Cárdenas era molto noto

per il suo lavoro e aveva vinto una serie di premi in Messico e all'estero, fra cui il Press Freedom Award americano. È il sesto giornalista ucciso dal crimine organizzato in Messico dall'inizio dell'anno. Intanto, secondo quanto riporta «El País», lo stato del Messico ha parte del paese in cui si registra il maggior numero di assassini di donne.



Javier Valdez Cárdenas, il reporter ucciso dai narcotrafficanti (Afp)

Faccia a faccia tra Erdoğan e Trump

WASHINGTON, 16. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, incontra oggi alla Casa Bianca l'omologo turco, Recep Tayyip Erdoğan. Si tratta del primo appuntamento di una settimana dedicata da Trump alla diplomazia, prima di cominciare, venerdì, il suo primo viaggio fuori dagli Stati Uniti da presidente: un viaggio che lo porterà in Arabia Saudita, Israele, Vaticano, Bruxelles e, infine, a Taormina (in Sicilia) per partecipare al vertice dei capi di stato e di governo del G7.

C'è molta attesa per il colloquio tra Trump ed Erdoğan, uno dei faccia a faccia più difficili, visti i complicati rapporti che intercorrono tra Stati Uniti e Turchia. La decisione dell'amministrazione di Washington di armare le milizie curde siriane nella lotta contro il sedicente stato islamico (Is) ha infatti incrinato la partnership con Ankara, che si oppone con forza al piano, in quanto considera i combattenti curdi dei terroristi con rivendicazioni territoriali. Ma il rapporto con Ankara – rilevano gli analisti – è fondamentale per gli Stati Uniti, considerati i delicati equilibri del Medio Oriente.

Oltre alla Siria, nell'ufficio ovale saranno affrontate questioni fondamentali, come la lotta al terrorismo. L'incontro, secondo la Casa Bianca, sarà infatti l'occasione per «approfondire la cooperazione nella lotta al terrorismo in tutte le sue forme».

È probabile, indicano gli osservatori, che il presidente turco insisterà per un cambio strategico di Washington nei confronti dei curdi. La visita ufficiale, però, costituirà anche l'occasione per avanzare altre istanze: sul piatto, sicuramente, la richiesta di estradizione – rifiutata dalla precedente amministrazione Obama – di Fethullah Gülen, l'imam accusato da Erdoğan di avere organizzato il fallito colpo di stato in Turchia del 15 luglio scorso e attualmente residente negli Stati Uniti.

Sui già difficili colloqui peserà anche la decisione di Ankara di negare a una delegazione parlamentare tedesca di recarsi in visita, oggi, ai militari della Bundeswehr di stanza a Incirlik, la base della Nato nel sud turco. Un provvedimento bollato dal cancelliere tedesco, Angela Merkel, come «inaccettabile», al punto da considerare un trasferimento dei soldati, impegnati nelle operazioni della coalizione che combatte i miliziani dell'Is, in Giordania. Fonti diplomatiche indicano che per il governo turco la visita è considerata «inappropriata».

Accordo tra Vietnam e Cina

PECHINO, 16. Cina e Vietnam gestiranno in modo appropriato le dispute marittime, evitando azioni che possano complicare o peggiorare, e lavorando anche a mantenere la pace nella regione. Lo prevede un accordo siglato ieri a Pechino dai due paesi, che segue il giudizio sulle «discussioni positive» della scorsa settimana tra i presidenti cinese, Xi Jinping, e vietnamita, Tran Dai Quang.

Le parti si sono impegnate a «non intraprendere azioni che possano ampliare le dispute» territoriali, puntando «alla pace e alla stabilità regionale», si legge in una nota del ministero degli esteri cinese ripresa dalle agenzie di stampa internazionali. Il risultato è frutto di un «franco e profondo scambio di vedute», che fa leva su un «essenziale meccanismo di dialogo e soluzione duratura», prosegue il documento cinese.

La Cina – ricordano gli analisti politici – ha divergenze sui confini marittimi e le aree di responsabilità e rivendica il 90 per cento delle acque prese in considerazione dall'Intesa e delle sue ipotizzate ricchezze sottomarine, da petrolio e gas naturale, fino al potenziale ittico. Il Vietnam – ma anche Brunei, Malaysia, Filippine e Taiwan – hanno invece rivendicazioni sull'area marittima in cui transitano merci per circa 5000 miliardi di dollari.

L'Onu condanna i test balistici di Pyongyang

NEW YORK, 16. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato con forza la Corea del Nord per il lancio – domenica scorsa – di un missile balistico, ventilando l'inasprimento delle sanzioni. Con una dichiarazione unanime, sostenuta anche dalla Cina, alleata della Corea del Nord, le Nazioni Unite hanno sottolineato la necessità che Pyongyang «mostri immediatamente un impegno sincero verso la denuclearizzazione con azioni concrete», minacciando sanzioni se condurrà ancora test missilistici. Oggi, a New York, è in programma una riunione d'emergenza del Consiglio di sicurezza, chiesta da Stati Uniti e Giappone. Dall'inizio dello scorso anno, in aperta sfida alla comunità internazionale, il regime comunista di Pyongyang ha effettuato due test atomici e 24 lanci di missili. Il segretario generale dell'Onu, António Guterres, ha detto che l'ennesima prova di forza nordcoreana rappresenta una violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza e una minaccia per la pace e la sicurezza nella regione.

La Corea del Nord continua a essere una minaccia «per gli Stati Uniti e per i paesi vicini», ha intanto affermato in una nota da Washington il portavoce della Casa Bianca, Sean Spicer.

Diligante il colera nello Yemen

SANA'A, 16. Non si arresta l'epidemia di colera che ha investito gran parte dello Yemen, uno dei paesi al mondo con i più alti tassi di povertà, messo ulteriormente in ginocchio da un conflitto che va avanti da più di due anni. Nelle ultime due settimane ci sono stati 115 morti e 8595 nuovi casi. Gli ospedali, a corto di medicinali, non riescono a far fronte alla situazione, definita «catastrofica». Le autorità di Sana'a hanno dichiarato lo stato di emergenza, chiedendo aiuto alla comunità internazionale. L'epidemia è scoppiata per le scarse condizioni igieniche, fra una popolazione indebolita dalla scarsità di cibo, con le infrastrutture seriamente danneggiate dai combattimenti e dai raid.

Trenta scuole femminili chiuse dai talebani

KABUL, 16. I talebani hanno costretto a chiudere una trentina di scuole femminili nella provincia afgana orientale di Ghazni. Lo hanno reso noto funzionari locali della pubblica istruzione. Muhammad Abid, capo del dipartimento all'educazione di Ghazni, ha precisato che gli istituti presi di mira sono privati e si trovano nel capoluogo, Ghazni City, e in villaggi circostanti.

Il portavoce degli insorti, Zabihullah Mujahid, ha negato l'accaduto, ma giornalisti locali hanno confermato all'agenzia Ansa che negli ultimi giorni comandanti locali dei talebani hanno inviato lettere a decine di scuole, in cui si ingiungeva la chiusura dell'attività per impedire alle allieve di partecipare ai corsi. Ghazni non è l'unica provincia dove a migliaia di giovani allieve viene impedito di frequentare le

scuole. Già da tempo, infatti, a Kunduz gran parte delle scuole femminili sono state chiuse dai talebani. A causa di ciò, migliaia di ragazze nei distretti di Chardara e Khanabad, e in molte altre zone sotto controllo talebano, sono obbligate a restare a casa.

Lo hanno confermato fonti del dipartimento alla pubblica istruzione di Kunduz.

Intanto, almeno quattro persone sono rimaste ferite a Kabul in un attentato contro la polizia. Lo riferisce la tv statale Ariana. Secondo fonti locali, l'attacco è avvenuto nell'area di Pul-e-Sukhta, dove un individuo ha lanciato un ordigno all'interno di un veicolo in servizio di pattugliamento. L'autista è riuscito, però, a raccogliere e a gettarlo all'esterno, poco prima della deflagrazione, che ha comunque ferito quattro passanti.

In una riunione del movimento Quäbbörn a Burg Rothenfels in Baviera



In un inedito di Romano Guardini

Che la donna trovi davvero se stessa

di HANNA-BARBARA GERL-FALKOVITZ

La prima riflessione un po' più ampia di Guardini sulla "natura della donna" è uno schizzo aperto, privo di risposta: inedito, il dattiloscritto di nove pagine è conservato dall'archivio di Burg Rothenfels am Main ed è intitolato *Frau und Staat. Aus ei-nem Gespräch von Gerta Krabbel und Romano Guardini* («Donna e stato. Da una conversazione tra Gerta Krabbel e Romano Guardini»). Dottoressa in filosofia, Gerta Krabbel fu alla guida del *Katholischer Deutscher Frauenbund* (Associazione delle donne cattoliche tedesche) e collaboratrice del «Burgwerk» di Rothenfels. In questo testo Guardini rimanda alla sua opera *Der Gegensatz* («L'opposizione polare») di prossima pubblicazione, il che consente di dedurre che fu redatto poco prima del 1925.

Lo schizzo di Guardini appare vivace, anche se, malgrado il titolo, non è stato scritto sotto forma di dialogo, bensì di monologo, e contiene locuzioni caratteristiche dell'autore. È probabile che abbia messo per iscritto la conversazione solo in un secondo momento, riportando il suo esito e non lo scambio diretto. Non è dunque più possibile scindere la parte che vi ha avuto Gerta Krabbel.

Sorprendentemente, il tutto è stato pubblicato in forma modificata, e con il solo nome di Gerta Krabbel, nel mensile di Rothenfels «Die Schildgenossen» (numero 6, 1926, pagine 74-77). Non si conosce il motivo per cui Guardini non appose il proprio nome sotto la pubblicazione; considerava forse questa tesi troppo vasta, troppo pericolosa, ancora troppo imprecisa?

C'è sempre la tentazione di adottare dall'ambito maschile pensieri, termini e forme di espressione per rendere più facile il lavoro femminile. A queste scorciatoie si deve rinunciare. Non importa quanto è lungo il cammino perché si tratta della verità

La donna, secondo Guardini, deve comprendere se stessa in modo diverso rispetto a come ha fatto finora. La domanda è se e perché le donne sembrano non interessate allo Stato e alla po-

litica o, in termini più ampi, al lavoro in pubblico. È da qui che prende spunto l'interessante distinzione del pensiero di cui Guardini era un maestro. Secondo quanto dichiarato da lui stesso, le domande complicate non lo paralizzavano, ma anzi costituivano una sfida.

Il discorso parte dalla tesi comune: «Si dice spesso che la politica, l'attività pubblica, sia campo dell'uomo. Quello della donna, invece, sarebbe il contrario, la vita privata. Ne deriva dunque la comoda formula: la donna deve stare in casa». È da qui che parte la distinzione di Guardini: il contrasto tra pubblico e privato è inteso correttamente, ma tradotto in modo errato sui generi. Ogni persona conduce un'esistenza «complessivamente sovra-individuale» e «singolarmente individuale». In entrambi i casi, però, la sua forma attuale

è determinata a partire dall'uomo. «In realtà alla sfera complessiva dell'uomo, costituita da ambito pubblico e sfera privata, si contrappone una sfera complessiva originale della donna, che racchiude un'articolazione analoga. È questa sfera dell'essere e dell'agire della donna che occorre vedere e alla quale bisogna dare un nome a partire dalla sua natura originale».

Con "originale" sorge la domanda su quale scienza possa appurare la natura della donna. Sono da escludere la psicologia e anche la determinazione, soprattutto a partire dall'aspetto biologico-sessuale. Non è adatta nemmeno la noologia (dottrina dell'intelletto), poiché i suoi «parametri per il pensiero adeguato, perfino scientifico» sono tratti dal maschile. Occorre pertanto determinare, in modo affermativo o de-

limitante, lo specifico-femminile a partire da se stesso, e non nel confronto o in riferimento all'uomo.

A interessare è invece «il femminile come provincia dell'umano fondata in se stessa». La via euristica è: «La natura e l'azione della donna sono anzitutto ed essenzialmente personali. L'umano ha due forme fondamentali che non possono essere derivate l'una dall'altra: quella maschile e quella femminile. Otteengono pari dignità e uguale valore dalla loro persona».

Questo rende superata la comune contrapposizione tra natura-donna e intelletto-uomo; piuttosto, alle forme maschili dell'intelletto si contrappongono altre determinate dalla natura femminile. Che cos'è però l'intelletto, che ha profondamente a che fare con l'ambito personale? «L'intelletto è vita. Forma, legge e concetto sono modi, caratterizzati a partire dalla natura maschile, in cui l'intelletto può agire. Esso è di più (...). Per il bene dell'intelletto dobbiamo impedire che venga attribuito a una parte. Piuttosto, il problema dell'intelletto sta proprio in come esso, che di per sé trascende queste categorie, si manifesta nelle qualità specifiche del maschile e del femminile; in come la sfera specificamente maschile e femminile è radicata nell'intelletto e ad essa ordinata».

In virtù di questa distinzione, l'integrazione dei sessi inizia anche con il conflitto tra di loro. L'importante passo conclusivo dice (essendo inedito, lo riportiamo nella sua interezza): «L'intenzione di questo conflitto è tesa alla sottomissione dell'altro. E si può dire che l'arma in questa lotta sia ogni cosa. L'arma maschile è stata soprattutto una: modellare categorie e parametri del valore a partire dal maschile, fare di questo modello una normalità della consapevolezza culturale, per poi poter dimostrare con inappellabile evidenza che, misurata secondo questo parametro, la donna è inferiore. E poiché l'intera consapevolezza pubblica e culturale è improntata al maschile, non c'è stata obiezione al fatto che la forma di rifrazione maschile del valore venisse equiparata al valore stesso».

Per esprimerlo in maniera ancor più profonda: l'arma maschile in questa lotta è stata l'usurpazione dell'intelletto. L'equiparazione dell'intelletto alla mascolinità. Sarebbe possibile tracciare una storia del pensiero umano da questo punto di vista. E l'effetto sulla donna è stato deleterio.

O ha accettato questa concezione, si è fatta essere naturale – togliendo così le sue armi da tale sfera: intrigo, effetto sensuale e così via – o altrimenti non ha rinunciato a questo intelletto e, per ottenerlo, che pure era equiparato alla forma maschile, si è adeguata alle forme dell'uomo, ai suoi concetti, ai suoi obiettivi, ai suoi modi di agire, e così è diventata distorta e falsa.

Ciò che bisogna fare è grande e difficile. La donna ha il compito di porsi interamente in ciò che è proprio della sua umanità femminile. Di non permettere che sia determinata dall'uomo, bensì a partire da se stessa. Dalla forma originariamente diversa dell'essere persona. Deve affermare tutta la pienezza

e la forza del naturale che vi è insito, ma deve radicarlo nell'intellettuale, porlo sotto i presupposti dell'intelletto. Ma anche: il concetto di ciò che è intelletto; non lasciare determinare i parametri di ciò che è la crescita nell'intelletto, l'ascesa intellettuale dall'uomo e dalle sue vie d'accesso all'intelletto, bensì dalla pienezza dello spirito che trascende la storia, in ultime: da Dio. All'interno di questa sfera originaria e integra di viva intellettualità deve conquistarsi una provincia propria. La sua caratterizzazione: l'intelletto femminile non lo deve imporre, però nemmeno farselo regalare, ma conquistarlo da sola. Per questo occorre attraversare anche tanta insicurezza.

Sempre di nuovo si fa largo la tentazione di adottare pensieri, termini e forme di espressione dall'ambito maschile per rendere più facile il suo lavoro. A queste scorciatoie deve rinunciare. Non importa quanto è lungo il cammino, perché si tratta di verità e di essere. Serve un risveglio della coscienza femminile più profonda. Esistono molti modi con cui ingannare una coscienza.

E deve esigere dall'uomo che le apra la strada, che in nessun luogo e in nessun modo, nemmeno nascosto dietro categorie morali e religiose, le imponga la sua natura. Molto dello stato d'animo dell'uomo dipende anche dal fatto che la donna trovi davvero se stessa.

L'arma maschile è stata l'usurpazione dell'intelletto e la sua equiparazione alla mascolinità. L'effetto sulla donna è stato deleterio. Sarebbe possibile tracciare una storia del pensiero umano da questo punto di vista

Esiste una differenza sostanziale tra maschile e mascolino. Il mascolino vuole dominare da solo e vive della durezza altrui. Il maschile cresce con la pari natura propria dell'altro. Il maschile sa di poter divenire solo nella misura in cui la donna è davvero femminile. Per questo, però, non può formare il concetto di femminile a partire dai suoi istinti maschilisti, ma deve riceverlo dalla natura della donna. L'inizio di ciò è che le apra la strada per trovare pienamente se stessa. E poiché in questo non riuscirà a capirla, il suo rispetto e la sua fiducia dovranno essere più grandi della sua comprensione».

Le tesi di Guardini esprimono un concetto molto profondo. È convincente anche perché Guardini non intendeva le sue riflessioni fondamentali come sostitutive di un impegno quotidiano, per tutta la vita, sul tema "donna", perfino sulla «radicale estraneità tra i sessi». Questi pensieri mostrano di quanta giustizia fosse capace uno dei grandi teologi del nostro secolo dinanzi al tema della donna, guidato da null'altro che dalle antenne della sua capacità di percezione e dal suo amore della verità.

Storia di un'amicizia

Io e il Papu

di GABRIELE NICOLO

Da quando è scampato a un attentato, in cui è rimasta ferita la mamma, Arcadio, 11 anni, non ha più detto una parola. E ha tagliato, pur essendo estroverso e socievole, ogni legame con il mondo. Coltiva una grande passione, il calcio, e grazie a esso ha scoperto l'unica risorsa per comunicare, sebbene in modo indiretto e virtuale, con l'ambiente esterno: le figurine dei calciatori. È con tali figurine – raffiguranti noti giocatori del campionato italiano, da Totti a Parolo, da Bonucci ad Hamsik – Arcadio, che vive nel quartiere Nomentano, a Roma, costruisce una specie di rebus che invia al Papa, dove lui è Arkadiusz Milik, il centravanti del Napoli, e il Pontefice è Papu Gomez, il fantassista dell'Atalanta.

Narra la storia di una bella amicizia l'ultimo libro di Luigi Garlando *Io e il Papu* (Milano, Rizzoli, 2017, pagine 230, euro 16), caporedattore della «Gazzetta dello Sport», da anni apprezzato autore di libri per adolescenti (e non solo): si è appena aggiudicato il premio Strega Ragazzi e Ragazzi 2017 con l'opera *L'estate che conobbi il Che*.

Il linguaggio è sapientemente calibrato sulle lunghezze d'onda dei giovani lettori: i dialoghi sono ridotti all'essenziale e poggiano su un periodo sobrio e diretto. Ma il libro, a ben guardare, è destinato a esercitare fascino anche sugli adulti, perché in esso si sviluppa una profonda riflessione sul valore di una stra-

tegia educativa finalizzata a ristabilire un sereno rapporto tra un ragazzo, rimasto traumatizzato da un drammatico avvenimento, e il mondo, con le sue bellezze ma anche con le sue insidie.

È proprio nel tentativo, coronato da successo, di aiutare Arcadio a riappirsi con fiducia alla vita di tutti i giorni che consiste la missione del Papa il quale, sotto gli occhi increduli delle guardie incaricate di vigilare sulla sua sicurezza e di alti prelati, libererà il bambino dall'armadio, in cui si è ostinatamente rinchiuso insieme con le sue paure. Si verrà così a creare il classico rapporto tra nonno e nipote, nutrito di lucida esperienza da un lato, e di candida curiosità dall'altro, con

il nonno che porta in giro il suo diletto in car sharing.

L'arco temporale in cui si svolge la vicenda è la settimana santa (il libro si articola in quattordici stazioni). Dopo la benedizione della domenica delle Palme, il Papa esamina le lettere che gli sono arrivate: rimarrà colpito da una in particola-

Scampato a un attentato l'undicenne Arcadio si chiude in un armadio. Ma c'è chi verrà in suo aiuto restituendogli la fiducia nel mondo



Un particolare della copertina

re, che reca con sé quattro figurine di calciatori. Da principio il Papa pensa che il mittente desideri un Vangelo autografato, ma quando decifrerà il rebus, capirà che il ragazzino gli sta chiedendo di strapparli al suo mutismo e di farlo parlare di nuovo. Allora il Santo Padre decide di andare a trovare il bambino a casa: lo troverà chiuso in quell'armadio.

Tra i pregi del libro figura quello di aver saputo conservare il giusto equilibrio tra sacro e profano: l'autore cerca l'ironia senza mai ledere il rispetto per la storia e il protocollo.

Molto convincente risulta la meraviglia di Arcadio quando, nella Cappella Sistina, si trova a contemplare il capolavoro di Michelangelo: quelle figure, agli occhi del bambino rapito in estasi, s'impongono come atleti muscolosi che «sporebbero vincere l'Olimpiade o giocare in difesa accanto a Rüdiger», il difensore della Roma. Sono fermi, ma sembrano in movimento, come nel bel mezzo di una combattuta e avvincente partita di calcio.

Intervista all'arcivescovo Salvador Piñeiro García-Calderón, presidente della Conferenza episcopale peruviana

Un sinodo per i popoli dell'Amazzonia

di ROCIO LANCHO GARCÍA

Il Perù è un paese di grande varietà e di enormi potenzialità. Il 63 per cento del suo territorio è parte dell'Amazzonia, e le distanze, oltre che la conformazione montuosa, rendono difficili le comunicazioni. Inoltre, negli ultimi mesi, i disastri naturali hanno generato scontro in una popolazione che già quotidianamente deve fare i conti con il flagello della corruzione. Sono queste alcune delle preoccupazioni che i vescovi della Conferenza episcopale del Perù hanno trasmesso a Papa Francesco durante la visita «ad limina», nella settimana dal 15 al 21 maggio. Monsignor Salvador Piñeiro García-Calderón, arcivescovo metropolitano di Ayacucho e presidente dei vescovi peruviani, illustra all'«Osservatore Romano» alcuni dettagli dell'incontro e della situazione attuale del paese. I vescovi hanno ringraziato il Pontefice per il progetto Repam (*Red Eclesial PanAmazónica*), un appello all'impegno a favore della selva amazzonica «alla quale abbiamo voltato le spalle per molti anni». A tale proposito, hanno esaminato la situazione dei popoli indigeni, un tema che sta a cuore al Papa, il quale vorrebbe che fosse affrontato in un sinodo.

Erano sette anni che i vescovi del Perù non venivano a Roma per la visita «ad limina». Come vi siete preparati a questo incontro?

Siamo venuti qui con grande speranza, e abbiamo insistito soprattutto su un'idea: non vengo solo, vengo con la mia Chiesa. Il giorno della partenza ho pensato che stavo portando con me il lavoro di tutti. Lavoro che abbiamo preparato nei resoconti scritti un anno fa. E non era solo la mia opinione, ma il risultato della consultazione dei presbiteri, delle famiglie religiose, dei gruppi di apostolato. Siamo venuti per pregare sulle tombe di Pietro e Paolo, per dire al Papa quanto lo apprezziamo e lo ringraziamo per il suo magistero. Siamo venuti con le nostre forze e le nostre difficoltà e per vivere il clima di cattolicità, affinché possiamo adempiere alla nostra missione.

Quali temi era per voi importante affrontare con il Papa?

Sono state due ore e mezza fraterne e cordiali. Abbiamo presentato le domande che volevamo fare su tutti i temi. Il Papa rinvia due o tre interventi e poi li sviluppava. Inoltre mercoledì abbiamo partecipato a una seconda riunione con

Francesco e alcuni prefetti dei dicasteri vaticani. È stata una riunione sinodale. Dove la collegialità è visibile, siamo tutti in cammino con il Papa. Abbiamo nuovamente chiesto al Santo Padre di inserire nella sua agenda la visita in Perù. Abbiamo parlato delle difficoltà che ci sono nel nostro paese, a cominciare dalla sua geografia. Lui ci ha chiesto di rivitalizzare le regioni ecclesiarie. Per spiegarlo, faccio un esempio: ho un vescovo suffraganeo a cinque ore di cammino e un altro a diciassette. È più facile incontrarsi a Roma! La geografia ci condiziona molto: le Ande, l'Amazzonia. A tale proposito ringraziamo molto il Papa per la Repam, perché abbiamo voltato le spalle alla selva amazzonica, siamo stati tanto distanti! Là ci sono otto vicariati apostolici, chiese giovani, che non hanno tradizioni, con poco personale, che bisogna accompagnare con maggiore solidarietà. Abbiamo un episcopato molto vario, siamo 48 vescovi, un po' più della metà missionari. Un altro tema che ci preoccupa è quello della corruzione, ogni giorno si dà notizia di qualcuno che è venuto meno a un progetto o a un compito economico per una tangente. Ciò fa sì che la gente subisca la speranza. E abbiamo anche subito il flagello delle inondazioni.



d'incoraggiamento in quel momento difficile e il suo aiuto economico è servito a molto.

E tutto ciò è legato alla cura della casa comune, alla quale il Santo Padre ha esortato nella sua enciclica «Laudato si'». Quali ritiene che sia il contributo che questo documento sta dando?

È stata un'enciclica profetica. La Chiesa ha partecipato alle riunioni regionali che hanno preceduto la Cop di Parigi. In molti si sono chiesti che cosa c'entrava il Papa con i temi ecologici. Ecologia ma anche solidarietà, sono queste le due linee guida dell'enciclica. È un mondo di cui Dio ci ha chiesto di prenderci cura e dobbiamo viverlo con la forza dell'unione, dell'amore, della preoccupazione per gli indifesi, per i poveri.

La missione tra i popoli indigeni è un altro grande compito nel suo paese?

Oggi il Santo Padre ci ha detto che vorrebbe un sinodo per i popoli amazzonici in Venezuela, Colombia, Ecu-

ador, Perù, Bolivia e Brasile. Il Perù occupa il 63 per cento del bacino amazzonico, i due terzi del territorio amazzonico. Ma all'Amazzonia abbiamo voltato le spalle, poco sensibili alla sofferenza, all'emarginazione. Poco personale, le distanze. Non è una zona facile e il Papa è molto preoccupato. Quando ci fu il problema del caucù, degli sfruttamenti, chi è stato l'unico a parlare? San Pio X. Fu l'unico a difendere gli indigeni del nostro paese. Ma è difficile evangelizzare i popoli nativi. Da poco si è iniziato a seminare. Alcuni miei fratelli che stanno in quella zona parlano le lingue native per potersi avvicinare di più alla popolazione.

La difesa della vita è stata una delle grandi preoccupazioni recenti in Perù. Come state operando in questo ambito?

Fortunatamente a livello di legislatori e governo centrale siamo stati ascoltati. Ma è una fatica costante perché c'è sempre qualche iniziativa contro la famiglia. Ci sono minoranze che rumorosamente e in modo arrogante, educano ai valori. Abbiamo un'eredità meravigliosa che è patrimonio dell'umanità, la famiglia non l'abbiamo inventata noi. È il primo dono della creazione: uomo e donna, affinché formino un focolare. Ho donato al Santo Padre una creazione artigianale quale sua *Amoris laetitia*: come la famiglia di Nazaret, ispira a pregare, a trasmettere la fede e ad aiutarci e perdonarci a vicenda. È un dipinto, una forma artistica che si realizza soprattutto nelle Ande. È un'immagine con una bella storia: quando nasce una famiglia si dona questo piccolo quadro.

Sono trascorsi dieci anni da Aparecida. In che modo questo incontro ha segnato l'America Latina? E in che modo continua a dare frutti?

Ho parlato anche di questo con il Papa. Vengo direttamente da El Salvador, dove si è tenuta la riunione del Celam. Ho ringraziato molto il Santo Padre per la lettera che ci ha inviato l'8 maggio. È un documento su cui dobbiamo continuare a lavorare. L'idea è chiara: per avere la vita occorre essere discepoli ed ascoltare il maestro, essere testimoni e missionari.

Venire a Roma in visita «ad limina» presuppone anche vivere l'universalità della Chiesa.

Nel mio caso è la terza volta che compio una visita «ad limina». A volte pensiamo che i nostri problemi siano molto grandi e qui ti rendi conto che invece sono piccoli. Inoltre riceviamo orientamenti e direttive per trasformarli in forza e nuove sfide pastorali. Qui siamo all'ascolto, non ci sono vie di fuga. E anche un'opportunità per incontrarci nella preghiera, per poter condividere iniziative e compiti. Tutto ciò colma il nostro spirito.



Il Perù devastato dalle piogge

Dov'è la felicità?

«Gallione, fratello mio, tutti gli uomini vogliono essere felici, ma nessuno riesce a vedere bene cosa occorre per rendere la vita felice. È un traguardo così difficile da conseguire che, se si è presa la strada sbagliata, quanto più ci si affretta, tanto più ci si ne allontana. Perché quando la vita conduce in senso contrario, la velocità stessa accresce la distanza. Bisogna allora chiarire anzitutto qual è la nostra meta: quindi studiare bene come raggiungerla al più presto, per capire durante il percorso, quanto si progredisce ogni giorno e ci si avvicina all'oggetto del nostro desiderio. Finché vaghiamo a caso, non seguendo una guida, ma il clamore e le voci discordanti che ci chiamano in direzioni diverse, la nostra vita sarà errabonda e breve, anche se ci sforziamo notte e giorno di tendere alla rettitudine». Così inizia il *De vita beata* di Seneca, costretto alla morte nell'anno 65, quando ormai era quasi settantenne, dall'antico discepolo Ormai: *quasi, Gallio frater, omnes beate volunt*. Del filosofo e prolifico scrittore torna ora in libreria il celebre trattato, giunto mutilo, sulla felicità (Lucio Anneo Seneca, *La vita felice*, Torano, Einaudi, 2017, pagine XXII + 122, euro 10). Curato e introdotto da Carlo Carena, il *De vita beata* è presentato con il testo latino a fronte nella scorrevole traduzione di Gavino Manca. Sul tema cruciale della felicità dibattevano le scuole filosofiche - Plotino riprenderà queste discussioni, poco prima della morte nel 270, nel trattato *Sulla felicità*, tradotto e curato con testo a fronte da Mauro Bonazzi (Torino, Einaudi, 2016, pagine LXVI + 96, euro 18) - e Seneca vi riflette con contenuti e accenti che hanno catturato e affascinato innumerevoli lettori. A riprova della vitalità della sapienza pagana, che già nella tarda antichità i cristiani consideravano una provvisoria preparazione del messaggio evangelico. (g.m.v.)

Il libro di Isaia e gli Atti degli apostoli letti da Papa Francesco

Profeta e parola

È una speranza lucida e non ingenua, che non rimanda l'uomo a un'attesa passiva del futuro, ma lo spinge a dare corpo all'oltre, al sogno e al bene che si intende realizzare quella celebrata ne *Il profeta della salvezza. Il libro di Isaia letto dal Papa* (Roma, Castelvocchi, 2017, pagine 190, euro 16,50) a cura di Alessandra Peri, con l'introduzione di Giuseppe Dell'Orto. Nel volume si rivisita il messaggio di colui che il biblista gesuita Luis Alonso Schökel ha definito «il Dante della letteratura ebraica», per sottolinearne l'obiettivo da cui trae ispirazione, ovvero il desiderio di provocare nel popolo l'incontro con Dio, in piena accettazione del divino in mezzo all'umano. Il Papa spiega e commenta, con un linguaggio semplice e al contempo illuminante e incisivo, il libro di Isaia che con i suoi 66 capitoli è, dopo i *Salmi*, il più lungo della Bibbia. Da ricordare che la vita e il messaggio del profeta attraversano fasi cruciali della storia d'Israele: l'avvento dell'impero assiro, che ha distrutto Samaria nel 722 prima dell'era cristiana; poi quello dell'impero babilonese, che ha raso al suolo Gerusalemme nel 586; e infine

dell'impero persiano, che ha favorito il ritorno degli ebrei esiliati a Babilonia e la ricostruzione di Israele a partire dal 538. Nel commentare il capitolo 49, Francesco ricorda che «tutti facciamo sbagli nella vita» e che di conseguenza occorre chiedere perdono per tali errori. Ma è altrettanto importante non stare mai fermi, perché quando l'acqua sta ferma «marcisce». Ne deriva dunque l'urgenza di camminare, di «fare un passo ogni giorno» con il sostegno del Signore misericordioso che aiuta ogni persona a rialzarsi, una volta caduta nel peccato, per restituirla piena dignità. Ed è proprio grazie a questa fiducia riposta in Dio, che «mai si dimentica di noi», che il credente può camminare, giorno per giorno, pur attraverso insidie e difficoltà, verso la meta del bene e della redenzione. Un vivido affresco della fisionomia della prima comunità cristiana, dell'itinerario di diffusione del messaggio di Gesù risorto da Gerusalemme fino a Roma, delle persecuzioni, della missione evangelizzatrice di san Paolo è poi contenuto nel libro *Lo spirito e la parola. Gli Atti degli Apostoli letti*

dal Papa (Roma, Castelvocchi, 2017, pagine 192, euro 16,50). Sempre a cura di Alessandra Peri, con l'introduzione di Matteo Crimella, il volume punta a richiamare il valore della testimonianza degli apostoli, resa nella perfetta fedeltà al Signore e nella costante attenzione alla Parola. Nel soffermarsi sul problema dei tanti timori che attanagliano la vita quotidiana, Papa Francesco si chiede: «Noi, cari fratelli vescovi, abbiamo paura? E se ne abbiamo, quali rifugi cerchiamo?». Ecco allora che viene raccomandata la testimonianza dell'apostolo Pietro che ci ricorda che il «nostro vero rifugio è la fiducia in Dio». È una testimonianza che «allontana ogni paura e ci rende liberi da ogni schiavitù e da ogni tentazione mondana». Le due pubblicazioni fanno seguito ad altri quattro libri *La gioia della Misericordia. Il Vangelo di Luca letto dal Papa; La sorpresa della fede. Il Vangelo di Matteo letto dal Papa; Il cammino della speranza. Il Vangelo di Marco letto dal Papa; La luce della Parola. Il Vangelo di Giovanni letto dal Papa*, sempre editi, nel 2016, da Castelvocchi. (gabriele nicolo)



Nelle regioni dell'Italia centrale

Solidarietà più forte del sisma

ROMA, 16. Si chiama Rimpresa ed è un progetto che intende offrire sostegno alla ripresa, economica ma non solo, del tessuto sociale dei territori delle quattro regioni - Lazio, Umbria, Marche e Abruzzo - che a partire dall'agosto scorso sono stati più volte duramente colpiti dal terremoto. Allo strazio per la perdita di vite umane e al crollo di abitazioni, chiese e monumenti si è aggiunto anche l'azzeramento delle piccole attività produttive, commerciali e turistiche o la perdita consistente dell'attuale clientela. Molte delle aziende, che costituiscono quasi l'unica fonte di reddito del territorio, hanno perso i locali dove svolgere la loro attività o i macchinari necessari per il proprio lavoro o le materie prime per allevare gli animali. Molte merci sono rimaste stoccate nei magazzini senza poter arrivare alla loro destinazione finale, con gravi perdite di clientela. In diverse situazioni gli stessi lavoratori delle aziende danneggiate non hanno potuto riprendere il proprio posto di lavoro perché hanno dovuto allontanarsi, avendo perso la casa, o perché le aziende hanno dovuto forzatamente spostare la propria sede.

Il progetto Rimpresa, promosso dal movimento dei Focolari e da una serie di organizzazioni a esso collegate, tra cui la Ong Azione per un mondo unito e l'Associazione italiana imprenditori per un'economia di comunione, vuole pertanto offrire un sostegno alla ripresa di queste piccole attività, dal punto di vista commerciale e logistico, ma anche relazionale e di prossimità. «Vibra la speranza, non trema il futuro» è lo slogan che accompagna l'iniziativa nata già nell'autunno scorso a poche settimane dal sisma grazie alla collaborazione con la Protezione civile e altre istituzioni pubbliche e rilanciata pochi giorni fa a Roma durante la manifestazione «Villaggio della terra». Essa si rivolge soprattutto alle aziende dei territori lungo la via Salara, nell'area tra Amatrice e Ascoli Piceno, nella Val Nerina. Si tratta di zone rurali, la cui economia è basata prevalentemente sull'agricoltura e sull'allevamento ovino e bovino, la cui clientela era costituita dalla popolazione stessa e dai flussi turistici estivi e dei fine settimana. Al momento molte di queste attività produttive, commerciali e turistiche sono ancora inattuabili ed è pertanto necessario creare anche un bacino di utenza e di consumo fuori dalle aree colpite dal terremoto, affinché le aziende non siano costrette alla chiusura.

Il progetto, spiegano i promotori, si compone di due azioni complementari. Da una parte la fornitura alle aziende di materie prime, macchinari e piccole infrastrutture provvisorie per «rafforzare pratiche e processi virtuosi ispirati ai principi etici dell'economia civile favorendo il gemellaggio con altre imprese sul territorio nazionale». Dall'altra, la promozione dell'acquisto di prodotti dalle aziende colpite dal sisma e la ripresa più rapida possibile del turismo locale, «nello spirito dell'economia di comunione o all'aspetto commerciale è strettamente legato quello umano, sociale, di relazione». In questa prospettiva, Rimpresa promuove l'avvio di gruppi di acquisto solide costituiti da famiglie, singoli, comunità che possono effettuare gli ordini attraverso un'apposita piattaforma informatica ma anche incontrare e conoscere i produttori in appositi eventi o visite guidate alle attività. Così gli acquirenti, viene sottolineato, non saranno solo consumatori, ma «cittadini solidali che contribuiranno efficacemente alla ripresa sul lungo periodo, garantendo acquisti continuativi».

Seguendo la «Laudato si'»

Il disinvestimento di nove istituzioni cattoliche dai combustibili fossili

ROMA, 16. «Ogni aspirazione a curare e migliorare il mondo richiede di cambiare profondamente gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società»: di fronte alle conseguenze così spesso drammatiche dei cambiamenti climatici l'appello di Papa Francesco contenuto nella *Laudato si'* risulta ogni giorno sempre più stringente. Esso costituisce il motivo ispiratore della campagna per il disinvestimento dai combustibili fossili cui hanno aderito in questi giorni nove organizzazioni cattoliche di Italia, Stati Uniti e Regno Unito.

Si tratta di importanti istituzioni come la curia generale della congregazione missionaria delle serve dello Spirito santo, la provincia d'Italia della Compagnia di Gesù, la provincia inglese dei passionisti, la comunità monastica di Siloe e l'arcidiocesi di Pescara-Penne. Esse hanno annunciato l'intenzione di «disinvestire i propri portafogli dalle industrie

del carbone, petrolio e gas» in vista dei negoziati internazionali di questo mese sulle misure di attuazione dell'accordo di Parigi sul clima. «Combustibili fossili come carbone, petrolio e gas - è ricordato in una nota - sono la causa principale delle emissioni di gas a effetto serra che stanno cambiando il clima e aggravando la situazione di povertà in cui versano le comunità più povere del mondo». Infatti, viene ricordato, «a livello mondiale, il 2016 è stato l'anno più caldo sinora registrato, un triste record attribuito precedentemente anche al 2015 e al 2014».

Dall'ottobre 2016 a oggi sono 27 nel mondo le istituzioni cattoliche che hanno aderito a questa iniziativa, portata avanti dal Movimento cattolico per il clima che riunisce 100 organizzazioni impegnate sul tema. A ciò si aggiungono diverse campagne promosse da organizzazioni non governative, come Divestitaly e 350.org. La comunità monastica di Siloe è la prima comunità monastica catto-

lica al mondo a disinvestire dal carbone fossile. Mentre la curia di Bologna insieme alla Conferenza episcopale italiana e alla Federazione degli organismi cristiani di servizio internazionale volontario (Focsvi) promuoverà un approfondimento sulle questioni del disinvestimento durante una conferenza l'8 giugno alla presenza del ministro italiano dell'ambiente, Gian Luca Galletti, il quale, due giorni dopo, si troverà a dirigere i lavori del G7 sull'ambiente a Bologna.

L'annuncio del disinvestimento giunge a circa un mese dal secondo anniversario dell'enciclica *Laudato si'*, documento con cui Papa Francesco ha invitato l'umanità alla cura della casa comune. «Auspichiamo che l'azione possa costituire un richiamo ai leader internazionali per impegnarsi nel contrastare il cambiamento climatico - afferma Gianfranco Cattai, presidente della Focsvi - e un supporto alla presidenza italiana del G7 affinché continui il suo lavoro nel dare priorità alla que-

stione climatica nell'agenda del vertice». Con i leader dei paesi più potenti del mondo riuniti per il summit G7 in Sicilia dal 26 al 27 maggio per discutere le maggiori minacce alla stabilità globale, e con quasi 200 paesi che si riuniscono a Bonn dall'8 al 18 maggio per i negoziati Unfccc per aggiungere importanti informazioni tecniche al quadro dell'accordo sul clima di Parigi, l'annuncio di disinvestimento invia un potente segnale di slancio e sostegno popolare per un'azione ambiziosa sul cambiamento climatico. In questa prospettiva si è svolta in questi giorni anche la settimana di mobilitazione globale sul Disinvestimento organizzata da 350.org, un'iniziativa in cui persone da tutto il mondo agiscono per chiedere a città, università, Chiese, fondi pensione, musei e altre istituzioni di dimostrare la propria leadership sul clima rompendo i propri legami finanziari con le industrie dei combustibili fossili.

A Hong Kong il cardinale Baldisseri parla della prossima assemblea e presenta l'esortazione apostolica «Amoris laetitia»

Il sinodo con gli occhi dei giovani asiatici

I giovani e le famiglie asiatiche stanno incontrando in questi giorni il cardinale Lorenzo Baldisseri, in visita a Hong Kong e a Taipei. Il segretario generale del Sinodo dei vescovi ha trascorso due giorni nella grande metropoli portuale cinese, tra le più densamente popolate al mondo, e ora si trova nella capitale di Taiwan per una serie di conferenze sulla prossima assemblea sinodale dedicata alle nuove generazioni e sull'*Amoris laetitia*.

Da sabato 13 a domenica 14 maggio, a Hong Kong il portoperto ha dapprima partecipato a un colloquio con i giovani moderato dal vescovo locale, il cardinale John Tong Hon. A rivolgergli le domande cinque giovani in rappresentanza degli universitari, dei seminaristi, delle nuove famiglie, degli studenti di scuola secondaria e dei disabili. La prima verteva sulla cultura dominante che pur non essendo apertamente «contro la Chiesa» propone modelli di vita «senza la Chiesa». Baldisseri ha risposto che «gli atenei sono un terreno fertile per la cura pastorale e l'attività della Chiesa. Nelle aule universitarie - ha spiegato - si formano i leader di domani, coloro che, occupandosi dell'eredità impegnativa delle generazioni precedenti, saranno chiamati a formare la società in cui viviamo». Purtroppo però, ha constatato, «se in passato, in alcune parti del mondo, le università erano talvolta luoghi di tensione, conflitto e opposizione contro la Chiesa, la situazione di oggi sembra spesso indicare una certa indifferenza verso la Chiesa». Da qui l'invito ai giovani cristiani affinché siano protagonisti nella vita culturale del Paese.

Un seminarista ha parlato della crisi delle vocazioni, con la consacrazione sempre più spesso



concepita come scelta non definitiva. Il segretario generale del Sinodo dei vescovi ha spiegato che si tratta di un problema più ampio, che riguarda anche quanti decidono di sposarsi. È la cosiddetta «cultura dell'effimero, che va contrastata con un attento discernimento nell'itinerario formativo del sacerdozio, alla vita consacrata e a quella coniugale».

L'indomani mattina il cardinale ha celebrato la messa nella cattedrale di Hong Kong, prima di visitare il seminario, dove ha pranzato con gli allievi. All'omeilia ha commentato le letture della quinta domenica di Pasqua, soffermandosi sul passo evangelico «Io sono la via, la verità e la vita» (*Giovanni 14, 6*). Perché, ha spiegato, «essere cristiani significa seguire Lui. Le situazioni in cui viviamo possono essere molto

diverse: altro è il contesto socio-culturale di questo splendido angolo di Cina, altro quello dell'Europa o dell'America. Ma ovunque possiamo vivere il messaggio di Gesù». Quindi ha evidenziato come la vita di cui parla Cristo non sia soltanto quella fisica, ma anche «un'esistenza piena, felice, realizzata. Quanti uomini appaiono all'esterno vivi e in piena salute, ma dentro sono "morti", perché privi di obiettivi e di speranza. Come Chiesa, siamo chiamati a offrire a tutti quella vita che il mondo non possiede: a ridestarla quando sembra schiacciata dal peccato, a difenderla quando è minacciata», ha concluso.

Nel pomeriggio il segretario generale del Sinodo dei vescovi ha animato un meeting con sacerdoti, religiose e formatori im-

pugnati nella pastorale matrimoniale e familiare, conclusi con un suo piccolo concerto di pianoforte. Rilleggendola esortazione apostolica postsinodale di Francesco sull'amore nella famiglia, il relatore ha sottolineato, in particolare per i fidanzati che si preparano al matrimonio, l'importanza di «collegarsi» alla coppia con i rispettivi genitori. «Molto - ha detto - dipende dal loro esempio, nel bene e nel male, nella visione di quello che sarà la loro famiglia futura». Mentre, ha avvertito, «una consapevolezza insufficiente dei limiti dei genitori renderà più difficile per loro formare una famiglia migliore,

famiglie missionarie e giovani coppie di fidanzati che si scambiano idee e vivono esperienze», perché «il coraggio di mettere in atto programmi più qualitativi è più che mai importante», in quanto «la scelta morale ed esistenziale dei futuri coniugi si fonda su un'esperienza di fede autentica, che può essere riscoperta in una comunità che accoglie, forma e accompagna le nuove famiglie».

Prima di partire per l'Asia il cardinale Baldisseri si era recato a Lamezia Terme, per la festa della Madonna di Conflenti, patrona della diocesi calabrese. Su invito del vescovo Luigi Antonio Cantafora, nella sera dell'8 maggio aveva partecipato al gesto dell'offerta dell'olio per la lampada votiva che arde dinanzi alla venerata immagine mariana. A presentare l'offerta gli scout come «associazione di giovani che si occupa di formare i giovani».



Il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita comunica che è venuta a mancare la

Signora **MARIA ANNA MARZINI SCEPPACERCA**

Mamma di Monsignor Angelo Sceppacera, ufficiale del Dicastero. Il Cardinale Prefetto Kevin Farrell e gli ufficiali del Dicastero, uniti al dolore che ha colpito la famiglia, assicurano preghiere di suffragio per Maria Anna e chiedono che lo Spirito Santo dia conforto a Monsignor Angelo, al papà Francesco, alla sorella Enrica e al fratello Nicola.

Messa a Santa Marta

La pace non è tranquillità

Dal rischio di lasciarsi abbordare da una «pace tranquilla, artificiale e anestetizzata» — con tanto di cartello «non disturbare» — tipica del mondo e che ognuno può fabbricarsi da sé, Papa Francesco ha messo in guardia nella messa celebrata martedì 16 maggio a Santa Marta. E ha riproposto la vera essenza della pace che ci dona invece Gesù: «una pace reale» perché radicata nella croce, capace di passare attraverso le molte tribolazioni quotidiane della vita, tra sofferenze e malattie. Ma senza mai cadere nello stoicismo o facendo «i fighetti». E proprio a questo proposito, Francesco ha voluto riproporre l'efficace pensiero di sant'Agostino: «La vita del cristiano è un cammino fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio» (*De Civitate Dei* XIII, 5).

Per la sua meditazione il Pontefice ha preso spunto dal passo evangelico di Giovanni (14, 27-31), proposto dalla liturgia: «Gesù era a cena con i suoi discepoli, l'ultima cena, e dice loro: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace». Egli, ha insistito il Papa, «regala loro la pace». E aggiunge anche: «Non sia turbato il vostro cuore, non abbia timore perché io do a voi la mia pace».

Così facendo, ha spiegato Francesco, «il Signore incomincia a congedarsi dai suoi» proprio «con questo regalo, con il dono della pace». Inoltre, ha proseguito, «abbiamo ascoltato anche il passo degli Atti degli apostoli» (14, 19-28), che racconta «il viaggio che Paolo e Barnaba hanno fatto da Antiochia per poi tornare ad Antiochia, e abbiamo sentito le cose

che hanno sofferto». Tanto che la domanda proposta dal Papa è proprio se «questa è la pace che ti dà Gesù». Paolo e Barnaba, infatti, «predicavano a Listra»; ma — ci dicono gli Atti — «sono venuti da Iconio alcuni che persuasero la folla che quello che predicava Paolo non era vero». E la folla subito è andata «per un altro versante: lapidarono Paolo e lo trascinarono fuori dalla città, credendolo morto».

Insomma, si è chiesto il Pontefice, «ma questa è la pace che dà Gesù? O Paolo non aveva ricevuto la pace?». Gli Atti raccontano poi che a Paolo «si fecero attorno i discepoli ed egli si alzò», perché non era morto, e continuò annunciando il Vangelo». Con il suo stile, ha spiegato Francesco, «aveva fatto un numero considerevole di discepoli e prima di andarsene ordinò sacerdoti, presbiteri, perché avessero la cura di quella gente». Insomma Paolo «continuava a lavorare». E di fronte a tutto questo ripeteva: «Stare saldi nella fede, perché dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni».

Dunque, ha affermato il Pontefice, «è una pace in mezzo alle tribolazioni». E per questa ragione «quando Gesù dà questo regalo e dice ai discepoli: «vi lascio la pace, vi do la mia pace», aggiunge: «non come la dà il mondo, io la do a voi»». Infatti, ha spiegato il Papa, «la pace che ci offre il mondo è una pace senza tribolazioni: ci offre una pace artificiale, una pace che più che pace è tranquillità». Come a dire: «Per favore, non disturbarmi: io voglio essere tranquillo».

Si potrebbe dire, ha proseguito Francesco, che il mondo ci offre «una pace che guarda soltanto alle proprie cose, alle proprie assicurazioni, che non manchi nulla». A questo proposito il Pontefice ha fatto riferimento alla «figura del ricco Epulone, quell'uomo che viveva in pace, lieto, sempre con gli amici, ma amici interessati perché andavano da lui perché si mangiava bene in quella casa, si faceva festa». E così «erano tutti tranquilli», ma erano anche tutti «chiusi: non vedevano oltre».

«Il mondo ci insegna la strada della pace con l'anestesia» ha

rilanciato il Papa. E il mondo «ci anestetizza per non vedere un'altra realtà della vita: la croce». Per questo motivo «Paolo dice che si deve entrare nel regno del cielo nel cammino, con tante tribolazioni». Ma «si può avere pace nella tribolazione». «Da parte nostra», ha risposto Francesco, perché «noi non siamo capaci di fare una pace che sia tranquillità, una pace psicologica, una pace fatta da noi perché le tribolazioni ci sono: chi un dolore, chi una malattia, chi una morte».

Invece «la pace che dà Gesù è un regalo: è un dono dello Spirito Santo». E «questa pace va in mezzo alle tribolazioni e va avanti: non è — ha precisato — una sorta di stoicismo, quello che fa il fighetto». E proprio «un'altra cosa», è un dono che ci fa andare avanti». Tanto che «Gesù, dopo aver detto questo, se n'è andato all'orto degli Ulivi perché ha detto loro: «Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo». E dicendo queste parole, «andò a soffrire, alla tentazione: lui offre tutto alla volontà del Padre e soffre, ma non manca la consolazione di Dio». Si legge infatti nel Vangelo: «Gli apparve un angelo dal cielo per consolarlo».

Ecco, allora, ha spiegato il Papa, che «la pace di Dio è una pace reale, che va nella realtà della vita, che non nega la vita». Perché «la vita è così: c'è la sofferenza, ci sono gli ammalati, ci sono tante cose brutte, ci sono le guerre, ma quella pace da dentro, che è un regalo, non si perde, ma si va avanti portando la croce e la sofferenza». Con la consapevolezza che «una pace senza croce non è la pace di Gesù: è una pace che si può comprare». Magari «possiamo fabbricarla noi, ma non è duratura: finisce».

Portando la sua riflessione alla vita quotidiana di ciascuno, il Papa ha spiegato che «quando io mi arrabbio e perdo la pace, quando il mio cuore si turba, è perché non sono aperto alla pace di Gesù: perché non sono capace di portare la vita come viene, con le croci e i dolori che vengono: perché non sono capace di chiedere: «Signore, dammi la tua pace». E questa, ha affermato Francesco, «è una bella grazia da chiedere oggi, sentendo questo passo di Gesù e quella parola di Paolo: «Dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni». Da qui l'invito a chiedere «la grazia della pace, di non perdere quella pace interiore». E così la preghiera suggerita alla fine dal Papa è che «il Signore ci faccia capire bene come è questa pace che lui ci regala con lo Spirito Santo».



Il Pontefice ai calciatori di Juventus e Lazio

Date prova di lealtà e onestà

«Essere testimoni di lealtà, di onestà, di concordia e di umanità»: lo ha raccomandato il Papa ai calciatori delle squadre impegnate nella partita finale di Coppa Italia in programma mercoledì sera, 17 maggio, allo stadio Olimpico di Roma. Ricevendoli nella mattina di martedì 16 nella sala Clementina il Pontefice ha anche deprecato gli episodi di violenza che turbano il sereno svolgimento delle partite. All'inizio dell'incontro il presidente della Federazione italiana gioco calcio, Carlo Tavecchio, ha salutato Francesco a nome dei presenti, ricordando che «l'amicizia e il desiderio di confrontarsi nel rispetto delle regole sono le basi di una crescita umana prima ancora che sportiva».

Cari amici,

sono lieto di incontrarmi con voi alla vigilia della partita finale di «Coppa Italia». Ringrazio il Presidente della Federazione Italiana Giuoco Calcio per le sue cordiali parole; e mi congratulo con le due squadre, Juventus e Lazio, che, oltre a raggiungere ottimi risultati, sono molto amate dagli sportivi. Questo vi impegna ancora di più a testimoniare gli autentici valori dello sport.

Desidero, pertanto, ritornare brevemente con voi sull'importanza dello sport nel nostro tempo. Considerando il fascino e i riflessi che il calcio professionistico ha sulle persone, specialmente sui giovani, voi avete una notevole responsabilità. Coloro che sono considerati «campioni» diventano facilmente figure di riferimento. Perciò ogni gara è una prova di equilibrio, di padronanza di sé, di osservanza delle regole. Chi, col proprio comportamento, sa dare prova di tutto ciò, diventa un esempio per i suoi ammiratori. E quello che auguro ad ognuno di voi: di essere testimoni di lealtà, di onestà, di concordia e di umanità.

A volte negli stadi si verificano, purtroppo, episodi di violenza, che turbano il sereno svolgimento delle partite e il sano divertimento della gente. Auspico che, per quanto è in

vostrò potere, possiate sempre aiutare l'attività sportiva a rimanere tale e, grazie all'impegno personale di tutti, ad essere motivo di coesione tra gli sportivi e nell'intera società.

Vi ringrazio di cuore per la vostra visita e vi auguro di fare davvero una bella partita! Invoco su di voi, sui vostri familiari e sulle persone care la benedizione del Signore. E vi chiedo per favore di pregare per me.

Il 10 giugno Papa Francesco al Quirinale

Sabato 10 giugno Papa Francesco si recherà al Quirinale in visita ufficiale. Lo ha reso noto il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Greg Burke, sottolineando che con questo gesto il Pontefice intende ricambiare la visita compiuta in Vaticano dal presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, il 18 aprile 2015.



Conclusa la visita del cardinale prefetto alle Chiese orientali in Australia

Prima di tutto l'accoglienza

Un'occasione di condivisione, di sostegno, di mutuo aiuto, di spirito missionario in una società secolarizzata: ha rappresentato tutto questo la prima visita in Australia del prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, conclusasi lunedì 15 maggio.

Nel centenario della fondazione del dicastero, il cardinale Leonardo Sandri ha compiuto un significativo gesto di accompagnamento della vita delle Chiese orientali cattoliche, i cui fedeli ormai, soprattutto quelli del Vicino e Medio Oriente, vivono al di fuori delle loro terre di origine. Di contro però — secondo quanto ribadito dal porporato a più riprese — non ci si deve rassegnare a un Medio Oriente completamente privato di una presenza originaria, millenaria, quale quella cristiana, capace di essere fattore di equilibrio ed efficace contributo alla costruzione del bene comune della regione. Anche se appare sempre più evidente che senza una precisa tutela del diritto di uguaglianza, cittadinanza e piena libertà religiosa, con o senza conflitti, risulta difficile attuare nell'oggi un contenimento dell'esodo verso paesi come l'Australia, che per molti è desiderata come una nuova terra promessa di libertà e dignità umana.

Nell'ultimo giorno di permanenza a Sydney, prima di ripartire alla volta di Roma, il cardinale Sandri ha presieduto nell'arcivescovo dell'eparchia maronita, insieme ai vescovi orientali cattolici del paese e al nunzio apostolico, la messa conclusiva, seguita dall'incontro con alcune delegazioni di persone originarie del Medio Oriente ma residenti in Australia, sia cristiane sia musulmane. Domenica 14 il prefetto aveva celebrato a Melbourne la divina liturgia nella cattedrale dell'eparchia Saint Peter and Paul degli ucraini. La circoscrizione è la più antica per fondazione tra le Chiese orientali cattoliche in Australia e la sua popolazione sente forte la sofferenza per quanto accade da tempo nella Patria d'origine. Dopo aver pranzato con la comunità delle suore basiliane, il porporato si è trasferito a South-Melbourne, dove in un palazzetto dello sport ha presieduto la Holy Qurbanda con i fedeli dell'eparchia

Saint Thomas Apostole dei sirio-malabaresi. Molte le giovani famiglie presenti, con tanti bambini in abito tradizionale indiano, che hanno intonato canti in malyalam, la lingua del Kerala. Al termine è stato proiettato un filmato e sono stati pronunciati discorsi di ringraziamento. Il nunzio Yllana ha fatto gli auguri per la festa della mamma, e riprendendo una nota canzone *I am, You are, We are australians*, l'ha parafrasata spiegando che tutti devono poter dire *We are australians*, senza perdere la grinta di essere cattolici, secondo la tradizione sirio-malabarese, ma formando un'unica Chiesa insieme ai fratelli delle Chiese latina, caldea, maronita, melkita, ucraina, armena e copta.

A Melbourne il cardinale aveva trascorso anche la giornata di sabato 13, incontrando dapprima l'arcivescovo latino Hart in cattedrale e poi i fedeli dell'eparchia maronita di Australia. Nella grande chiesa di Our Lady of Lebanon si è celebrata la veglia vespertina mariana, secondo la tradizione antiochena maronita, con inni in siriano e arabo. Si è voluto così vivere il centenario delle apparizioni della Vergine a Fátima in comunione con Papa Francesco. Il cardinale Sandri ha rivolto una supplica a Maria, quindi ha sottolineato come tutti i presenti devono essere consapevoli di vivere il privilegio di poter professare liberamente il proprio credo e la propria fede, pensando ai tanti fratelli e sorelle, specialmente in Medio Oriente, spesso perseguitati proprio perché di Cristo.

In precedenza, venerdì 12 il cardinale Sandri si era recato alla Holy Saviour Melkite Catholic School in Greenacre-Sydney, chiedendo agli studenti di valorizzare l'esperienza scolastica, e ricordando come alcuni loro coetanei in Siria da anni non si possono permettere il «lusso» di andare a scuola. Quindi il porporato ha raggiunto la vicina parrocchia di Saint Charbel, affidata ai padri missionari libanesi (baladiti) e nel tardo pomeriggio la chiesa armeno-cattolica di Our Lady of Assumption, ove ha presieduto la divina liturgia.

Giovedì 11 il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali aveva visitato la cattedrale latina di Sydney e il parlamento del

Nuovo Galles del Sud, ringraziando le autorità politiche dello stato australiano per l'accoglienza assicurata a molti rifugiati. Nel pomeriggio, dopo alcune interviste con il quotidiano della diocesi di Parramatta e con l'emittente cattolica Shalom tv, il porporato ha tenuto una conferenza all'Australian catholic University di Sydney, cui è seguito un dialogo con gli studenti.

Una significativa promozione della cooperazione internazionale nel contrasto delle attività finanziarie illecite e un consolidamento del sistema di segnalazione di attività sospette e del quadro regolamentare: sono i due principali risultati che emergono dal rapporto annuale per il 2016 dell'Autorità di informazione finanziaria (Aif) della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano.

«La cooperazione internazionale è condizione preliminare per contrastare i crimini finanziari e il Vaticano è pienamente impegnato su questo fronte» ha assicurato il presidente René Brühlhart illustrando il rapporto martedì mattina, 16 maggio, nella Sala stampa della Santa Sede. «Nel 2016 — ha sottolineato — l'Aif ha registrato un incremento significativo della cooperazione bilaterale con le autorità competenti di altre giurisdizioni e continuerà a essere un partner attivo per com-

battere le attività finanziarie illecite a livello globale».

«Il numero delle segnalazioni di attività sospette (Sas) da parte di diversi soggetti segnalanti è diminuito rispetto al 2015 — 207 nel 2016 e 244 nel 2015 — ma il numero di Sas è stato comunque più elevato rispetto agli anni precedenti e indica una sempre crescente ed effettiva attuazione delle procedure di segnalazione da parte degli enti vigilati» ha segnalato il direttore Tommaso di Ruzza durante la conferenza stampa. «Parallelamente — ha aggiunto — le Sas mostrano un miglioramento in termini di qualità con un impatto positivo sui rapporti inoltrati dall'Aif al promotore di Giustizia vaticano, dai quali sono scaturiti procedimenti penali, e sulla cooperazione internazionale con Unità di informazione finanziaria (Uif) estere, che ha avuto un notevole sviluppo». Nel 2016, sono stati inoltrati 22 rapporti finalizzati allo svolgi-

mento di ulteriori indagini da parte dell'autorità giudiziaria vaticana. Il numero dei casi di cooperazione bilaterale fra Aif e Uif estere sono cresciuti da 81 nel 2013 a 113 nel 2014, a 380 nel 2015 e a 837 nel 2016.

Inoltre, il periodo di transizione per attuare i requisiti stabiliti da un quadro regolamentare prudenziale è scaduto nel 2016 e il sistema interno — basato sul titolo III della legge n. XVIII, datata 8 ottobre 2013 e il regolamento Aif su «La supervisione prudenziale di entità che svolgono attività finanziarie su basi professionali» n. 1, datato 13 gennaio 2015 — è stato ulteriormente potenziato con la promulgazione di nuove circolari relative in materia di principi contabili e obblighi di segnalazione statistica.

Nel 2016 l'Aif ha siglato protocolli d'intesa con le autorità di vigilanza e Uif di Austria, Brasile, Canada, Italia, Panama, Polonia e Russia.



Il carburante si otterrà anche dalle bucce di mela. In Italia.

Oggi, stiamo trasformando i rifiuti organici in bio-olio. Lo stiamo facendo nel nostro Centro Ricerche per le Energie Rinnovabili e l'Ambiente. Eni con l'Italia.

Abbiamo l'energia per vederlo.
Abbiamo l'energia per farlo.

Scopri di più su eni.com/eniconlitalia

